



## THE YEAR OF CANCER, COME UN'IPNOSI

*SCENA VUOTA. Nell'aria sono appese decine di bambole gonfiabili maschili. Un pianista coi pantaloni a zampa (si, si producono ancora) suona in un angolo, colonna sonora interna alle immagini, neanche si seguisse il Dogma di Lars Von Trier. Il resto è nelle mani di Maria Kraakman e Gijs Scholten van Aschat, straordinari protagonisti di "The Year of Cancer" fino a domani al Piccolo Teatro Strehler. Uno spettacolo tratto dal romanzo di Hugo Claus e diretto dal belga Luk Perceval per il Toneelgroep di Amsterdam. Ed è fiammingo in ogni aspetto questo lavoro radicale nel suo concentrarsi nudo su corpi, sudore, parole. Chi ha fatto un giro a Nord vi riconoscerà quel disperato razionalismo capace di aprirsi a momenti di purò melò. A un umorismo da carnaval, che gioca col sesso e con la vita. Insomma, sono cerebrali questi fiamminghi. Ma sembrano nati nel Mediterraneo. Sul*

*palco un amore (im)possibile. Raccontato senza stacchi. Senza cambi scena. Per un teatro talmente respingente che nei primi quindici minuti vorresti solo correre a casa a guardare una replica di Californication. Ma che poi ti ipnotizza. E non ti lascia più andare. Inseguendo questi due disperati in balia dei venti: lei la madre di tutte le fidanzate pazze che possiamo mai avere avuto, lui non da meno. Perceval li guida e vi si affida. Fra pudore e sfrontatezza. Con un equilibrio che è una boccata di ossigeno in tempi di pornografia emotiva. Che noia quando l'arte ha la superbia di dirci che cosa provare e in quale momento! Sul palco questa volta si scopre che le emozioni possono essere semplicemente se stesse. Traboccare come un bicchiere riempito troppo in fretta. Oppure svanire anonime, dietro ad uno sguardo distratto. È la vita. O qualcosa che ci assomiglia.*